

Attenti all'apprendista stregone della tecnica

IL LIBRO Solo una *Coscienza globale* nell'economia, nel lavoro, nei media, nei rapporti interpersonali e fra i popoli potrà salvarci dalla deriva irrazionale in cui il mondo sembra essersi cacciato. L'autore dialoga con il filosofo Emanuele Severino

■ di Mario Capanna

Dal libro *Coscienza globale* di Mario Capanna (Baldini Castoldi Dalai, pp.171, euro 16,00) anticipiamo un brano della conversazione con il filosofo Emanuele Severino.

Capanna. Venendo da lei, ho cercato di prepararmi bene. Ho anche studiato il suo ultimo libro, *Dal-l'Islam a Prometeo* (Rizzoli, 2003). Vorrei poter approfondire con lei alcune questioni che mi sembrano di strategica importanza. La prima: l'Apparato scientifico-tecnologico, per le ragioni che sappiamo, è destinato a divenire la potenza più forte (una superpotenza) rispetto al capitalismo, all'etica, a tutto ciò che ha dei fini particolari. Una superpotenza non di per sé onnipotente, direi, anzi, che la fede nell'onnipotenza, che l'apparato ha, non sembrano di realizzare l'onnipotenza. Nel libro citato lei scrive: «La tecnica, mirando all'incremento infinito della potenza, mira anche all'eliminazione di quella forma di impotenza che è la scarsità dei beni». In questa tendenza, tuttavia, può anche produrre rischi incontrollabili che mettono a repentaglio le basi dell'Apparato. A me pare che questo fattore del rischio tecnologico è praticamente assente nel suo discorso. Non emerge che l'apparato, mirando a incrementare indefinitamente il proprio scopo, può produrre dei rischi di auto-annientamento. Le faccio degli esempi dei rischi: il primo è quello dell'inquinamento genetico, ovvero una forma inedita di inquinamento, che potrebbe rivelarsi più insidioso persino di quello nucleare. In concreto: se noi inquiniamo con plastiche e idrocarburi, per esempio, con molta fatica e molta spesa possiamo ripulire; se, invece, spargiamo nell'ambiente naturale geni non esistenti in natura, cosa che può essere fatta con le biotecnologie (con gli Ogm), essendo questi vivi e capaci di sopravvivere, possono riprodursi in modo incontrollabile, quindi l'inquinamento genetico può essere uno dei rischi maggiori che abbiamo di fronte. Il secondo esempio: produrre, sempre tramite le biotecnologie, dei retrovirus imbattibili con gli xenotraspianti. Vengono modificati geneticamente degli animali (maiali e altri) e poi trapiantati



Una esercitazione contro un attacco chimico a Santiago del Cile. Foto di Marcelo Rojas/Reuters

i geni o gli organi nell'uomo che possono generare dei retrovirus in-

L'Apparato scientifico e tecnologico è destinato a divenire la potenza più forte

curabili. È emblematico il caso della encefalopatia spongiforme bovina (morbo della «mucca pazza»), dove non c'entrano le biotecnologie, perciò l'esempio è ancora più calzante. Solo la cecità del profitto ha potuto trasformare in «cannibali» i bovini, da sempre vegetariani, alimentandoli intensivamente con farine prodotte da scarti animali. Così ne è scaturito il micidiale morbo capace di attaccare i bovini e l'uomo, senza rimedio. Terzo esempio: la distruzione, in questo modo

possibile, delle compatibilità di vita sul Pianeta e quindi l'Apparato, ove questo si verificasse, si troverebbe a operare sull'assenza di vita o su forme di vita incontrollabile. Quarto esempio (a proposito di errori che l'apparato nel suo sviluppo può non controllare): il terrorismo chimico, batteriologico o persino nucleare. In passato il rischio di estinzione della specie era determinato da un conflitto nucleare, ora questo rischio si allarga, anche attraverso l'applicazione intensiva e senza

controllo delle biotecnologie, a causa dei mutamenti climatici ecc.

Vorrei detto questo, un piccolo chiarimento di natura lessicale-filosofica. Lei in due punti del libro (e in altri scritti) parla di «incremento infinito della potenza» riferito all'Apparato; altrove, secondo me più correttamente, parla di «incremento indefinito». C'è una ragione? «Infinito» mi pare esagerato, mentre «indefinito» mi sembra più corretto.

Severino. In generale rispondo che tutti questi rischi ci sono, ma

non sono imputabili alla tecnica in quanto incremento infinito o indefinito della potenza, ma alle gestioni ideologiche di questo incremento. Quindi non è perché cresce la potenza che crescono i rischi, ma aumentano i rischi perché, per esempio, chi ha interesse a trattare nei modi da lei indicati il potenziamento tecnologico è l'interesse privato rappresentato dai grandi trust industriali, dove il rischio è imputabile al tentativo del capitalismo di sopravvivere come elemento che guida la tecnica. Tutti questi rischi è certo che ci sono, ma sono rischi dovuti al rapporto tra capitalismo e tecnica. Il mio discorso dice che qualunque sia il tentativo del capitalismo (ma si potrebbe parlare anche del rischio imputabile alla democrazia, imputabile al cristianesimo) di restare in sella rispetto allo sviluppo della tecnica, verrà disarcionato. La risposta è, quindi, che non nego i rischi. All'inizio di *Tendenza fondamentale del nostro tempo*, scritto quando era ancora in atto la guerra fredda, dico: l'attuale situazione è contraddittoria poiché l'Apparato rischia di autodistruggersi, proprio con lo scontro nucleare. L'elemento rischioso non era l'Apparato in quanto tale, ma lo scontro tra capitalismo e socialismo reale; non nego quindi i rischi, ma li attribuisco a quelle forze della tecnica che cercano di utilizzare l'Apparato e producono tutti questi guai che lei ha indicato, terrorismo compreso.

I rischi non crescono perché cresce la potenza ma perché c'è chi vuole asservire la tecnica e s'illude di dominarla

QUI PARIGI

VALERIA VIGANÒ

Frammenti un po' amorosi su Barthes

Se c'è qualcuno che ha interpretato il segreto delle ragioni del cuore pascaliano questi è stato Roland Barthes. Nell'improbabile tentativo di spiegare quelle ragioni emotive che la ragione stessa non conosce, è venuto fuori uno dei libri più incredibilmente affascinanti di un filosofo raffinato, delicato e inesorabile allo stesso tempo, quei *Frammenti di un discorso amoroso*, che ricompaiono oggi, abbondantemente citati in *Roland Barthes, Le métier d'écrire* (Seuil, pagg. 342, euro 23) da Eric Marty. Marty è stato un discepolo del pensatore francese, un discepolo alla greca, un Antinoo per Adriano, in mezzo a molti altri studenti che lo veneravano e che lo seguivano. Grande interprete dei segnali del suo tempo e dei segnali perenni, Barthes, con la sua aria composta e elegante, sapeva essere un grande maestro. Oggi Marty gli rende un omaggio che *Le Monde* definisce inaspettato, e alquanto strano nella sua struttura. Il volume è diviso in tre parti abbastanza diverse. La sezione *Mémoire d'une amitié* in cui racconta del suo incontro letterario e umano con Barthes in cui lui, giovane ragazzo di vent'anni, si trova incredibilmente catapultato nel cuore della Parigi intellettuale. Nasce un sodalizio che ha la maieutica come materia prima ma che velatamente allarga i suoi confini. Barthes presenta Marty alla adorata madre, va in vacanza con lui, lo introduce nei salotti omosessuali di un'epoca che ha la libertà come istanza principale. Un'epoca nella quale Barthes si occupa di una figura, quella dell'innamorato, ma anche di moda, costume, psicanalisi, fortemente fuori dai contesti rivoluzionari e politici. Nella terza parte del libro viene pubblicato il seminario che Marty ha tenuto a Paris-VII nel 2002 e che verteva proprio sui *Frammenti* e la sua teoria-non teoria, mentre nella sezione mediana ci sono tutte le prefazioni che l'autore ha scritto curando la pubblicazione delle *Oeuvres complètes*, rieditate in cinque volumi nel 2002. Chi meglio del ragazzo timido di un tempo, «mon petit Eric» come lo chiamava il Maestro, rimasto di devoto anche dopo l'assurda morte il 25 febbraio del 1980, poteva ritrarlo in maniera trasversale come sarebbe piaciuto a lui? La relazione privata, pudicamente narrata nella naturalezza di un legame composto, a più facce, traspare sfiorata da mano attenta e partecipe.

NARRATIVA Presentato ieri a Roma dall'autore il suo nuovo romanzo «Il quinto esilio»: infinita saga della famiglia Grabhau dal Settecento ai nostri giorni

Biancheri, quando l'esilio diventa un'abitudine

■ di Andrea Barolini

La saga della famiglia von Grabhau, fatta di esili e di decadenza, si dipana dal Settecento fino quasi ai giorni nostri. Dalle province remote della Russia zarista in guerra con la corona svedese fino alle marce del Sessantotto americano contro la guerra in Vietnam. Questa in sintesi la trama del nuovo romanzo di Boris Biancheri, presentato ieri a Roma, nella sede della Fieg, dall'autore insieme al giornalista Paolo Mauri e allo scrittore Predrag Matvejevic, che ha vissuto sulla propria pelle la condizione di esiliato. *Il quinto esilio* (Feltrinelli, pagine 203, euro 15,00) è un romanzo in cui ricorrono gli elementi fondanti della letteratura russa ottocentesca. Ma che introduce anche una visione diversa della condizione dell'esiliato, per il quale il concetto di patria è non solo mutevole, ma anche trasformato «da ideale

di vita in abitudine di vita». Come se quello dei Grabhau fosse l'unico modo possibile di trascorrere la propria esistenza. Sarà la storia del romanzo. Da quella del vecchio capostipite Konrad, partito nel Cinquecento alla volta del Baltico orientale (in Livonia) per portarvi «la civiltà e la luce di Cristo», a quella del discendente Hendrik, che riesce ad ottenere il titolo nobiliare di barone pochi anni prima di cadere in disgrazia. In breve, la sconfitta della corona svedese contro l'armata russa trasformerà il castello dei Grabhau in quella che Mauri ha definito «una prigione senza mura né carcerieri».

Le vite di intere generazioni s'intrecciano agli eventi di una storia più grande di loro

partenenti alla famiglia Grabhau, infatti, sono inestricabilmente intrecciate con gli accadimenti che sconvolgevano il mondo, imprimendo indelebilmente il proprio segno sulla sorte dei protagonisti del romanzo. Ma quella del vecchio capostipite Konrad, partito nel Cinquecento alla volta del Baltico orientale (in Livonia) per portarvi «la civiltà e la luce di Cristo», a quella del discendente Hendrik, che riesce ad ottenere il titolo nobiliare di barone pochi anni prima di cadere in disgrazia. In breve, la sconfitta della corona svedese contro l'armata russa trasformerà il castello dei Grabhau in quella che Mauri ha definito «una prigione senza mura né carcerieri».

Ma quella in Livonia era considerata dalla famiglia una dimora provvisoria, figlia di un esilio forzato, ben prima della vittoria russa. La loro trasferta nella cittadina di Vologda, imposta dallo zar vincitore, poi, segnò l'ini-

zio di un inarrestabile declino: in breve, i baroni furono costretti al rango di plebei. Stessa sorte, toccherà anche a tutte le altre famiglie nobili della Livonia, punite per aver tramato (se non combattuto), in tempo di guerra, contro l'esercito russo.

Il quinto esilio, quindi, con un salto temporale di parecchi decenni, si lancia nella Russia del 1917. Protagonista, fra i discendenti Grabhau, il giovane Eduard, ufficiale che combatteva contro la rivoluzione bolscevica e che fu costretto ad emigrare a Roma, per poi partire volontario per la campagna mondiale. Dopo la seconda guerra mondiale, Eduard si trasferisce negli Stati Uniti, per il suo ultimo «esilio», catapultato in quel fervore sessantottino così lontano dal suo modo di concepire la vita come un'ortodossa osservanza delle proprie origini e della propria identità, uniche garanzie di un'esistenza dignitosa. *Leit motiv* del pensiero dei Gra-

bhau è il tentativo di tramandare, di generazione in generazione, un senso di dignità nobiliare che mal si confaceva con lo scorrere degli eventi. Una condizione umana che trova la sua massima espressione nell'esilio di Vologda, quando alla famiglia viene assegnata una casa che assomiglia alla baracca di un mendicante, ma che i Grabhau si premurano di arredare con le stesse lussuossissime suppellettili traslocate dalla Livonia. Biancheri, pur tracciando con attenzione l'aspetto psicologico dei personaggi, punta continuamente il proprio sguardo sulla storia: le stesse condizioni esistenziali dei protagonisti sembrano costituire lo specchio più fedele dei tempi. E gli esili dei Grabhau ne sono solo un denominatore comune nel corso dei secoli. Così, la sagoma dell'albero genealogico immaginato da Biancheri riesce a ricalcare fedelmente la linea della storia moderna.

SCIENZA Un gruppo di ricercatori tedeschi ha annunciato di aver ricostruito un frammento di codice genetico di un Homo neanderthalensis vissuto 45.000 anni fa

Jurassic Park dei nostri antenati: torna a vivere il Dna dell'Uomo di Neanderthal

■ di Emanuele Perugini

Torna a vivere il Dna degli uomini di Neanderthal. Un gruppo di ricercatori tedeschi ha annunciato di essere riuscito ad estrarre e ricostruire un frammento di codice genetico di un *Homo neanderthalensis* vissuto circa 45.000 anni fa. E dalle prime analisi sembra proprio che tra noi e questo lontano cugino estinto non ci sia poi molto in comune. La scoperta, annunciata al Biology of Genomes meeting in corso al Cold Spring Harbor Laboratory (New York), permetterà non solo di scoprire interessanti carat-

teristiche morfologiche e fisiche di questa specie estinta di uomini, come per esempio il colore degli occhi o la loro suscettibilità a certe malattie, ma consentirà anche di comprendere meglio il tipo di rapporto di parentela che la lega all'*Homo sapiens*. Nove anni fa gli stessi ricercatori erano riusciti ad isolare altri frammenti di Dna ricavandoli dall'interno dei mitocondri. Si tratta di piccoli organelli che si trovano all'interno delle cellule che contengono però solo il Dna trasmesso per via materna e dunque in qualche modo incompleto. Sta-

volta invece i ricercatori sono riusciti a ricostruire il Dna nucleare, quello cioè contenuto nel nucleo stesso delle cellule e che contiene i geni trasmessi da entrambi i genitori. L'isolamento dei campioni di Dna è stato realizzato da Svante Paabo, un paleontologo finlandese del Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology di Lipsia (Germania), che da due anni ha avviato uno specifico programma di ricerca. Si chiama il Neanderthal Genome Project, e ha come obiettivo il sequenziamento dell'intero genoma di un Neanderthal e la costituzione di una banca dati del Dna di questi

ominidi. Per arrivare a questi risultati i ricercatori hanno esaminato in via preliminare almeno 60 diversi resti fossili conservati nei musei per vedere quale fosse quello in miglior stato di conservazione. Il Dna infatti è una sostanza molto sensibile e se esposta all'azione del tempo, si degrada facilmente. Fortunatamente due campioni sono sembrati avere le caratteristiche idonee per l'esperimento. Da uno di essi, un maschio le cui ossa sono state trovate in Croazia, in una caverna nei pressi di Zagabria, i ricercatori sono riusciti ad ottenere una sequenza di Dna abbastanza lunga: almeno

un milione di coppie di basi, pari a circa lo 0,03 per cento dell'intero genoma. Per estrarre questo frammento di Dna gli scienziati hanno dovuto ricorrere a nuove e più accurate tecniche genetiche, perché i resti erano estremamente frammentati. Secondo le prime indiscrezioni, la prima e più rilevante deduzione è che il cromosoma Y degli uomini di Neanderthal è molto diverso da quello dei *Sapiens* e anche da quello degli scimpanzé. Questo in qualche modo sembra escludere che ci siano stati fenomeni di mescolamento tra le due specie di *Homo*. Inoltre, i dati

biomolecolari ottenuti dai ricercatori tedeschi sembrano confermare che gli uomini di Neanderthal si sono staccati dalla linea evolutiva che ha portato alla comparsa dell'*Homo sapiens* circa 315.000 anni fa. «Questo dato - ha spiegato Giorgio Manzi, paleoantropologo dell'Università La Sapienza - sarebbe in linea con quanto fino ad oggi ipotizzato. L'Uomo di Neanderthal è vissuto in Europa, Nord Africa e Medio Oriente tra i 300.000 e i 30.000 anni fa e, per un lungo periodo venne anche a contatto con i primi esemplari di *Homo sapiens*, apparsi circa 200.000 anni fa».

Per gli scienziati questa specie è una sorta di ramo secco dell'albero genealogico che comprende tutti gli antenati dell'uomo. «Secondo molti ricercatori ha aggiunto Manzi - Neanderthal e *Sapiens* avrebbero in comune tra loro un antenato, il cosiddetto *Homo Heidelbergensis*, una forma di ominide vissuta in Africa e in Europa più di 600.000 anni fa. Questa specie di *Homo* avrebbe dato origine in Europa ai Neanderthal, specie poi estinta, mentre dal ramo africano della famiglia sarebbero emersi, più tardi, i primi rappresentanti della nostra specie che poi si sono diffusi in tutto il mondo».